

La Costituzione americana

da Ch.-A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Cappelli, Bologna, 1957

Conclusasi la guerra settennale con la madrepatria e riconosciuta da Giorgio III d'Inghilterra l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, il governo federale, «non più sostenuto dal sentimento del pericolo», fu sul punto di dissolversi. E, tuttavia, proprio nel momento in cui il governo federale (appena quattro anni dopo la proclamazione di indipendenza) dichiarava ufficialmente la propria impotenza, gli Americani diedero prova di «virtù» più grandi di quelle che erano state necessarie per vincere la guerra. «Quello che c'è di nuovo nella storia delle nazioni è lo spettacolo di un gran popolo, che, avvertito dai suoi legislatori che gli ingranaggi del governo si arrestano, rivolge senza fretta e senza paura gli sguardi su se stesso, misura la profondità del male, si contiene per due anni al solo scopo di scoprire con calma un rimedio e, trovatolo, vi si sottomette volontariamente, senza che esso costi una goccia di sangue né una lagrima».

*Il compito che nel 1787 la convenzione federale di Filadelfia dové affrontare, per redigere una nuova Costituzione da sottoporre all'approvazione dei cittadini delle 13 repubbliche, era particolarmente difficile. «Si trattava di dividere la sovranità in modo che i diversi Stati che formavano l'Unione continuassero a governarsi da soli in tutto ciò che riguardava la loro politica interna, senza che la nazione intera, rappresentata dall'Unione, cessasse di costituire un corpo unico, capace di provvedere a tutti i bisogni generali». I lavori della Convenzione approdarono alla formulazione di un organico corpo di leggi, che fu ratificato nel 1788 da undici Stati (l'approvazione della Carolina del Nord e del Rhode Island seguì negli anni immediatamente successivi): una Costituzione che regge ancora oggi l'unione degli Stati d'America. Ch.-A. de Tocqueville visitò nel 1831 gli Stati Uniti e pubblicò le sue considerazioni in un'opera celebre, *La democrazia in America*; in questa, per ciò che concerne il problema del «federalismo», mise in luce il sapiente compromesso attraverso il quale si era riusciti a conciliare la sovranità dei singoli Stati con l'inderogabile esigenza di un potere superiore.*

Cenno storico sulla Costituzione federale

Le tredici colonie che scossero simultaneamente il giogo dell'Inghilterra, alla fine del secolo scorso, avevano la stessa religione, la stessa lingua, gli stessi costumi, quasi le stesse leggi; esse lottavano contro un nemico comune, dovevano dunque avere forti ragioni per unirsi intimamente fra loro, e fonderli in una sola nazione.

Ma poiché ciascuna di esse aveva sempre avuto un'esistenza a parte e un governo proprio, e si erano creati interessi e usanze particolari, era naturale che ripugnasse loro una unione solida e completa che avrebbe fatto sparire, nella fusione, le personalità particolari. Di qui due tendenze opposte: l'una che spingeva gli Angloamericani a unirsi, l'altra a dividersi.

Finché durò la guerra con la madrepatria, la necessità fece prevalere il principio dell'unione; e, benché le leggi costituenti quest'unione fossero molto difettose, il legame comune resistette.

Ma, conclusa la pace, i difetti della legislazione si mostrarono apertamente e sembrò che lo Stato a poco a poco si dissolvesse. Ogni colonia, divenuta una repubblica indipendente, si impadronì dell'intera sovranità, mentre il governo federale, condannato alla debolezza dalla sua costituzione, non più sostenuto dal sentimento del pericolo, vide la sua bandiera abbandonata agli oltraggi dei grandi popoli di Europa, e si ridusse al punto di non poter neanche tener testa alle tribù indiane e pagare i debiti contratti durante la guerra d'Indipendenza. Vicino a perire, dichiarò egli stesso ufficialmente la sua impotenza e si appellò a un potere costituente.

Se c'è stato un momento in cui l'America si è elevata a quell'alto grado di gloria in cui l'immaginazione orgogliosa dei suoi abitanti vorrebbe mostrarcela continuamente, fu proprio nel momento in cui il potere nazionale veniva in certo modo ad abdicare.

Un popolo che lotta con energia per conquistarsi l'indipendenza è spettacolo che tutti i secoli ci possono dare. Gli sforzi fatti dagli Americani per sottrarsi al dominio inglese sono stati molto esagerati. Separati dai loro nemici da 1300 leghe di mare, aiutati da un potente alleato [la Francia], gli Stati Uniti dovettero la vittoria assai più alla loro posizione geografica che al valore dell'esercito o al patriottismo dei cittadini. Chi mai potrà paragonare la guerra d'America alle guerre della Rivoluzione francese, e gli sforzi degli Americani ai nostri, allorché la Francia in lotta con l'Europa intera, senza denaro, senza credito, senza alleati, gettava la ventesima parte della sua popolazione contro il nemico, spegnendo con una mano l'incendio che divorava le sue viscere, e con l'altra portando la torcia per diffonderlo intorno a sé? Ma quello che c'è di nuovo nella storia delle nazioni è lo spettacolo di un gran popolo, che, avvertito dai suoi legislatori che gli ingranaggi del governo si arrestano, rivolge senza fretta e senza paura gli sguardi su se stesso, misura la profondità del male, si contiene per due anni al solo scopo di scoprire con calma un rimedio e, trovatolo, vi si sottomette volontariamente, senza che esso costi una goccia di sangue né una lagrima.

Quando l'insufficienza della prima Costituzione federale [formata nel 1778] si fece sentire, il fervore delle passioni politiche nato con la rivoluzione si era in parte calmato, mentre tutti i grandi uomini creati dalla rivoluzione erano ancora in vita. Fu questa una doppia fortuna per l'America. La poco numerosa assemblea, che si incaricò di redigere la seconda Costituzione, comprendeva i migliori spiriti e i più nobili caratteri che fossero mai apparsi nel nuovo mondo. Giorgio Washington la presiedeva.

Questa commissione nazionale, dopo lunghe e mature deliberazioni, offrì all'approvazione del popolo un corpo di leggi organiche che ancora ai nostri giorni regge l'Unione.

ne. Tutti gli Stati successivamente l'adottarono. Il nuovo governo federale entrò in funzione nel 1789, dopo due anni di interregno. La rivoluzione d'America finiva dunque precisamente nel momento in cui cominciava la rivoluzione in Francia.

Quadro sommario della Costituzione federale

Una prima difficoltà si dovette presentare allo spirito degli Americani. Si trattava di dividere la sovranità in modo che i diversi Stati che formavano l'Unione continuassero a governarsi da soli in tutto ciò che riguardava la loro politica interna, senza che la nazione intera, rappresentata dall'Unione, cessasse di costituire un corpo unico, capace di provvedere a tutti i bisogni generali. Questione assai complessa e difficile a risolvere.

Era impossibile fissare precedentemente, in modo esatto e completo, la parte di potere che doveva spettare a ciascuno dei due governi, fra i quali si stava per dividere la sovranità. Chi mai può prevedere tutti i particolari della vita di un popolo?

I doveri e i diritti del governo federale erano semplici e molto facili a definire, poiché l'Unione era stata formata allo scopo di rispondere ad alcuni grandi bisogni generali; invece i doveri e i diritti dei governi statali erano molti e complicati, poiché il governo statale penetrava in tutti i particolari della vita sociale.

Le attribuzioni del governo federale furono pertanto definite accuratamente, e si dichiarò che tutto ciò che non era compreso in esse rientrava nell'ambito delle attribuzioni dei governi statali. Così il governo degli Stati rappresentò il diritto comune, il governo federale l'eccezione.

Ma poiché si prevede che in pratica potevano sorgere questioni riguardo ai limiti esatti di questo governo eccezionale, e che sarebbe stato assai pericoloso abbandonarne la soluzione ai tribunali ordinari, istituiti nei diversi Stati, dagli Stati stessi, si creò un'altra corte federale, tribunale unico, che, fra le altre attribuzioni, ebbe quella di mantenere fra i due governi rivali la divisione dei poteri stabilita dalla Costituzione.

I popoli fra loro non sono che individui. È soprattutto per comparire degnamente di fronte agli stranieri che una nazione ha bisogno di un unico governo. All'Unione fu pertanto accordato il diritto esclusivo di fare la pace e la guerra, di concludere trattati di commercio, di levare eserciti, di armare flotte.

La necessità di un governo nazionale non si fa altrettanto imperiosamente sentire nella direzione degli affari interni; tuttavia, vi sono alcuni interessi generali ai quali solo un'autorità generale può utilmente provvedere. All'Unione fu lasciato il diritto di regolare tutto ciò che si riferisce al valore della moneta; la si incaricò del servizio postale; le si dette il diritto di aprire grandi comunicazioni per unire le diverse parti del territorio.

In generale, i governi statali furono lasciati liberi nella loro sfera particolare; tuttavia, siccome qualcuno di essi poteva abusare di questa indipendenza e compromettere con misure imprudenti la sicurezza dell'Unione intera, così, per casi precedentemente definiti, si permise al governo federale l'inter-

vento negli affari interni degli Stati. In tal modo, pur riconoscendo a ciascuna repubblica confederata il potere di modificare e cambiare la legislazione, le si impedì però di fare leggi retroattive e di creare nel suo seno una classe di nobili.

Infine, poiché occorreva che il governo federale adempisse agli obblighi impostigli, gli si dette il diritto illimitato di levare imposte [...]

Il Senato non differisce solo dall'altra camera per il principio della rappresentanza, ma anche per il modo di elezione, per la durata del mandato e per la diversità delle attribuzioni.

La Camera dei rappresentanti è nominata dal popolo; il Senato, dai legislatori di ogni Stato. L'uno è il prodotto dell'elezione diretta, l'altro dell'elezione a due gradi.

Il mandato dei rappresentanti dura solo due anni; quello dei senatori, sei.

La Camera dei rappresentanti ha funzioni solo legislative; partecipa al potere giudiziario solo accusando i funzionari pubblici; il Senato concorre alla formazione delle leggi; giudica i delitti politici che gli vengono deferiti dalla Camera, ed è inoltre il grande consiglio esecutivo della nazione. I trattati conclusi dal presidente devono essere ratificati dal Senato; e le scelte presidenziali, per essere definitive, hanno bisogno dell'approvazione del medesimo corpo.

I legislatori americani avevano un compito difficile da adempiere: dovevano creare un potere esecutivo, che dipendesse dalla maggioranza, ma che fosse abbastanza forte per se stesso per agire liberamente nella sua sfera.

La conservazione della forma repubblicana esigeva che il rappresentante del potere esecutivo fosse sottoposto alla volontà nazionale.

Il presidente è un magistrato elettivo: il suo onore, i suoi beni, la sua libertà, la sua vita, rispondono in ogni tempo al popolo del buon impiego che egli farà del suo potere. Esercitando questo potere, egli non è d'altra parte completamente indipendente: il Senato lo sorveglia nei suoi rapporti con le potenze straniere e nella distribuzione degli impieghi, in modo che esso non possa esser corrotto, né corrompere.

I legislatori dell'Unione riconobbero che il potere esecutivo non avrebbe potuto adempiere al suo compito, se non avesse avuto maggiore stabilità e forza di quella che aveva negli Stati particolari.

Decisero allora che il presidente fosse nominato per quattro anni e potesse essere rieletto. Avrebbe avuto così il tempo di lavorare al bene pubblico, ed i mezzi necessari per operare.

Si fece del presidente il solo ed unico rappresentante del potere esecutivo dell'Unione. Ci si guardò anche di subordinare le sue volontà a quelle di un consiglio: mezzo pericoloso, che, indebolendo l'azione del governo, avrebbe diminuito la responsabilità dei governanti. Il Senato ha il diritto di rendere sterile qualche atto del presidente; ma non può costringerlo ad agire, né dividere con lui il potere esecutivo.